

PRESIDENTE. Si trattava di un'utilità reciproca. All'epoca esisteva un rapporto tra l'attività di *intelligence* del Servizio italiano e di quello statunitense.

STELO. Esistevano rapporti e collegamenti con omologhi colleghi che lavoravano nell'attività di *intelligence*. Noi invochiamo infatti una norma di copertura per le operazioni di *intelligence* e per l'operazione tipo quella che ho citato rispetto alla quale abbiamo posto il segreto di Stato. Se non siamo in grado di compiere operazioni con il fine del terrorismo, è ovvio che ci tagliamo tutte le fonti e tutti i servizi. Questo mi sembra scontato per tutti, anche per chi non è tecnico.

DE LUCA Athos. In ordine a via Gradoli, siete in grado di offrire una mappa degli immobili?

STELO. Del Sisde?

FRAGALÀ. Del Viminale.

STELO. Del Viminale no, chiedetelo al Ministero dell'interno. Io non posso fare le veci del Ministro dell'interno o del capo della polizia; a questo non ambisco.

Sono invece in grado di fornire una mappatura degli immobili del Sisde e le dico anche che allora disponevamo di immobili per le sedi dei servizi e di immobili per i centri periferici di cui, ovviamente, non posso dare notizie perché sono coperti da segreto.

Come sede centrale noi disponiamo di quattro immobili, tra l'altro non tutti di proprietà perché alcuni sono in locazione; anzi, mi sembra che nessun immobile sia di proprietà. Quindi non abbiamo neanche proprietà.

Siamo comunque in grado di fornire la situazione dell'epoca relativa agli immobili del Sisde, di proprietà o in affitto, ma non in ordine alle società cui lei si riferisce.

Ho già detto che i nostri immobili sono stati gestiti dalle società Gus e Gattel, società di copertura istituite apposta per gestire gli immobili e i contratti. Sono quelle e soltanto quelle.

Mi sembra inoltre che qualche notizia in materia sia stata fornita anche all'autorità giudiziaria e al Comitato parlamentare. E recentemente, proprio nelle lettere richiamate dall'onorevole Fragalà, abbiamo riferito l'attuale situazione immobiliare del Sisde che, grosso modo, è uguale a quella precedente. Queste informazioni, se non erro, sono state già fornite alla procura della Repubblica e al Comitato parlamentare.

DE LUCA Athos. L'ultima domanda da me posta faceva riferimento ai suggerimenti che lei dovrebbe fornire alla Commissione.

Ma prima di questo vorrei avere un ulteriore chiarimento. Quando è morto Grassini, vi siete recati presso il suo appartamento?

STELO. Quando è morto?

DE LUCA Athos. Non lo so. Forse è ancora in vita? Nel caso fosse morto, vi siete recati presso il suo appartamento per acquisire eventuali documenti che potessero essere utili anche alla preservazione di queste fonti?

STELO. La domanda è legittima ma io non posso rispondere.

PRESIDENTE. Il servizio ufficialmente non potrebbe farlo e solo la magistratura potrebbe acquisire documenti di un privato cittadino.

STELO. Sì, è così.

PRESIDENTE. Quando morì D'Amato si operò il sequestro ma non si trovò nulla.

STELO. Mi pare di aver letto che furono trovati documenti di scarsa rilevanza.

DE LUCA Athos. Torno a chiederle se è stata compiuta un'iniziativa di questo genere.

STELO. Lei ha chiesto consigli e suggerimenti; io ho cercato di offrire una ricostruzione ed ho già espresso proposte sui vari temi. Ritengo pertanto che qualcosa sia stato colto dai miei interventi.

Ripeto che posso aprire gli archivi in modo tale che siano esaminati anche insieme ai miei analisti.

PRESIDENTE. Questo mi sembra importante.

STELO. I documenti, quindi, possono essere letti insieme ma non potete richiedere risposte politiche.

Tengo a precisare che noi possiamo fornire risposte e dati da esperti di analisi che svolgono attività di *intelligence* ma che non danno risposte politiche e che non diranno mai ciò che altri pensano che debbano dire. Tengo a precisare questo per essere leale.

Ritengo che oggi io abbia fornito il massimo dell'aiuto possibile, condivisibile o meno, ma voglio dare di più: vi do il mio servizio, apro gli archivi e vi invito ad esaminarli con i miei analisti e dalle carte e dalle documentazioni potrete poi trarre le vostre conclusioni.

Lei mi chiede di dare dei consigli, ma io più di questo non posso fare.

PRESIDENTE. Vorrei avanzare una specifica richiesta relativa alla trasmissione alla Commissione della direttiva Grassini.

STELO. Se ho ben capito, anche dello studio di Parisi.

PRESIDENTE. Sì, lo studio svolto da Parisi sulle stragi europee che si sono succedute dal 1969 al 1984, che copre tutto il periodo oggetto dell'indagine di questa Commissione.

Signor prefetto, vorrei comunque farmi interprete del pensiero di fondo presente nelle domande poste dal senatore De Luca.

La nostra Commissione è stata istituita per legge; ciò significa che il Parlamento ritiene che cittadini di questo paese, tramite questo organismo, possano ricevere risposte ad una serie di interrogativi che riguardano la storia del nostro paese: una stagione lontana rispetto alla quale non credo che le risposte abbiano poi un grande valore politico, perché si tratta di un mondo che abbiamo alle spalle. Noi possiamo misurarci con questo passato, o per lo meno dovremmo essere in condizione di farlo con la serenità dell'analisi storica, in una prospettiva distanziata.

La Commissione, in fondo, sta compiendo un lavoro di analisi e sta descrivendo degli scenari. Riteniamo che all'interno di tali scenari, che ricostruiamo con l'analisi, possano trovare risposte alcuni interrogativi fondamentali: per quale motivo sono avvenute le stragi in questo paese? Perché è stata così difficolta l'individuazione dei responsabili delle stragi? Perché in questo paese terroristi di opposto colore hanno causato danni e sparso più sangue di quanto sia avvenuto negli altri paesi dell'Europa occidentale?

Il senatore De Luca si chiede che tipo di collaborazione possiamo aspettarci oggi dall'amministrazione; forse soltanto quella che riscontriamo attualmente. L'abbiamo riscontrato con lei e di questo le siamo grati, ma l'abbiamo riscontrato anche nel corso della scorsa legislatura con il Ministero dell'interno.

Lei dichiara di non voler opporre segreti e sostiene che le carte sono lì, invitandoci ad esaminarle, offrendoci, oltretutto, un aiuto per cercare elementi utili. I nostri consulenti ormai soggiornano con una certa frequenza nelle stanze del Viminale e ammetto che molti spicchi di verità sono già scaturiti e costituiscono tessere che quasi sempre si incastrano abbastanza nel mosaico generale che stiamo descrivendo.

In questo caso il senatore De Luca ha ragione- che forse noi potremmo aspettarci qualcosa di più, un salto qualitativo di questa collaborazione.

Vorrei che l'obiettivo di ottenere delle risposte fosse sentito non solo come uno scopo esclusivo di questa Commissione; auspico pertanto che i vari rami dell'amministrazione si sentano tutti impegnati nel collaborare attivamente a questa ricerca della verità.

Intendo distinguere il nostro lavoro in due settori. Il primo riguarda l'analisi del periodo storico, fino al 1975, nell'ambito della quale siamo già pervenuti ad una valutazione d'insieme, anche se il lavoro non è stato concluso e molti aspetti particolari sono ancora in discussione all'interno della Commissione, in presenza anche di divergenze valutative. Siamo comunque concordi nel sostenere che lo scenario della strategia della tensione, dal 1969 al 1975, sia alquanto chiarito.

La singolarità consiste nel fatto che, interrogando uomini che hanno avuto responsabilità istituzionali e che oggi non le hanno più, essi si misurano con la ricostruzione di questo scenario.

Ho voluto riprendere dagli archivi il verbale dell'audizione del generale Maletti che abbiamo ascoltato a Johannesburg. Il generale Maletti ha svolto in quegli anni più o meno lo stesso lavoro che oggi svolge lei, anche se ad un livello inferiore e non di vertice all'interno della struttura. Io ho inviato al generale Maletti la mia proposta di relazione e dalle domande che tutti i membri della Commissione gli ponevano lui ha capito lo scenario che noi stavamo faticosamente cercando di costruire.

Gli ho chiesto che cosa pensasse del nostro lavoro. Devo dire che Maletti si è assunto la responsabilità di esprimere una valutazione. Non è che prendiamo per oro colato quello che Maletti ci ha detto, però ne abbiamo assunto il punto di vista. Secondo lui non abbiamo omesso di esaminare niente e il quadro che abbiamo ricostruito nell'insieme gli sembra abbastanza credibile.

Riferendosi alla mia proposta di relazione, egli ha aggiunto che forse l'unico torto è quello di aver dato eccessivamente ascolto ad una certa pubblicistica e a certe valutazioni emesse in sede giudiziaria. Però poi sullo scenario dell'Italia di quegli anni ci ha detto che abbiamo capito come sono andate le cose. Quando per esempio gli chiesi se, secondo lui, è più verosimile che Gladio avesse una struttura a un livello nascosto che non è emerso o che fosse pensata in maniera tale da poter attivare strutture parallele, Maletti ha risposto che sono verosimili tutte e due le ipotesi.

Allora, vorrei chiederle se non potremmo o se non dobbiamo aspettarci questo tipo di collaborazione dall'amministrazione di oggi. Ho dato al vertice del Cesis, che penso la abbia poi trasmessa a voi, la mia proposta di relazione della scorsa legislatura e tutto il lavoro che abbiamo fatto con una serie di quesiti e di questionari su cui abbiamo impegnato i nostri consulenti. Da tutto ciò emerge una scenario, sia pure ricostruito per grandi linee.

Allora vorrei sapere se possiamo oggi sapere dall'amministrazione qual è la sua valutazione, se stiamo imboccando la strada esatta nel tentativo di dare risposta a questi interrogativi democratici, oppure se siamo completamente fuori quadro e non abbiamo capito niente. Poi capisco che sul singolo episodio, soprattutto su quello di Ustica, effettivamente è difficile darci una collaborazione. Questo dobbiamo riconoscerlo: Ustica in sé è un caso che ha una sua singolarità. C'è stato uno scenario di guerra, come Taradash ritiene sempre più improbabile? Avrebbero dovuto saperlo almeno cinquecento persone; è possibile che non sia filtrata una notizia, che non ci sia stata una confidenza? Niente è emerso. Oppure è stato un attentato terroristico, come per esempio Maletti si assunse la responsabilità di dirci. Infatti, egli affermò che probabilmente fu un atto di ritorsione della Libia.

MANCA. Esattamente disse che si era trattato di un atto terroristico di stile gheddafiano.

PRESIDENTE. Si assunse questa responsabilità nella parte finale di quell'audizione. Però anche su quello non abbiamo mai avuto un'informazione, una notizia o una soffiata.

Quindi, capisco che il fatto di Ustica è forse quello più difficile con cui ci stiamo misurando, però chiedo una valutazione sugli scenari complessivi, per esempio sul fatto che non si sapeva chi c'era a Roma in Via Gradoli. Perché l'amministrazione non può assumersi la responsabilità di una valutazione? Qualche vostro analista non potrebbe piegarsi insieme ai nostri consulenti su queste carte per dirci se queste analisi sono fatte bene o se sono sbagliate?

Noi sentiamo la responsabilità verso il paese. Nel momento in cui dovremo concludere, dovremo assumerci la responsabilità e dire come sono andate le cose secondo noi. Noi vogliamo farlo con un ausilio completo. Forse ha ragione il senatore De Luca, cioè che dovremmo stabilire un contatto istituzionale con il Governo affinché da esso parta un *input* su tutti i rami dell'amministrazione.

Ripeto, questo è uno strano paese. Lei ci dice che i vostri archivi sono aperti e che i giudici vanno e vengono. Ma dov'è l'archivio dei carabinieri? Perché nessuno sa se esiste, dove sta e se ci si può andare? E l'archivio della Guardia di finanza c'è, come è organizzato, come funziona?

Ho l'impressione che ci siano settori ormai visti in modo approfondito, per cui a volte ci fermiamo su di una singola cartuccella però probabilmente vi sono altri pezzi di storia del paese consegnati a raccolte documentali di cui ancora ignoriamo l'esistenza.

Vorrei considerare interlocutoria quest'audizione, di cui la ringrazio, dalla quale sono venute fuori indubbiamente cose importanti. Se potessimo in futuro, attraverso successive audizioni, appunti, offerte di collaborazione, avere un apporto maggiore, penso che il nostro lavoro sarebbe più facile e che faremmo complessivamente un servizio nei confronti del paese. Infatti ciò sarebbe di ausilio anche per la riorganizzazione degli archivi del suo servizio il numero uno, perché avremmo in qualche modo chiuso una partita con il passato. Finché invece tutti questi fatti restano irrisolti, sospesi in un limbo di non completa conoscenza, questo non è possibile. C'è un giallista americano che amo molto, Ross McDonald, dove la storia ritorna sempre: viene ammazzato uno oggi e poi si scopre che l'omicidio trova le proprie origini in un altro omicidio di trent'anni prima.

Pertanto, chiuderei questa audizione con l'invito da parte della nostra Commissione a questo nuovo tipo di apporto collaborativo, essendo pacifico che non sono in gioco responsabilità del Servizio attuale, ma che si tratta di fatti ormai così lontani nel passato con i quali veramente potremmo misurarci con un atteggiamento storico lecitamente sereno.

La ringrazio nuovamente.

La seduta termina alle ore 24.

PAGINA BIANCA

46^a SEDUTA

MARTEDÌ 10 FEBBRAIO 1999

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,15.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito la senatrice Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 25 novembre 1998.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico altresì che il prefetto Vittorio Stelo ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico della sua audizione svoltasi il 25 novembre 1998, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Comunico inoltre che è stato conferito ed accettato l'incarico di consulenza a tempo determinato con riferimento ai fenomeni eversivi e terroristici del periodo 1969-1975 al dottor Domenico Rosati, al quale do il benvenuto,. Questo perché ho ritenuto di attribuire l'incarico di relatore su questo periodo al collega Follieri, che è qui e che ringrazio di averlo accettato. Mi auguro che quanto prima la commissione possa cominciare a discutere su un documento.

Informo infine che, in data 9 febbraio 1999, il Presidente del Senato della Repubblica ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Alessandro Pardini in sostituzione del senatore Eugenio Mario Donise, di-

missionario. Vedo presente il senatore Pardini e formulo anche a lui auguri di benvenuto.

Colleghi, noi riprendiamo oggi l'attività di inchiesta. L'Ufficio di Presidenza ha deliberato un nutrito calendario di audizioni e insieme ha disposto alcune acquisizioni importanti. I colleghi potranno consultare il verbale dell'Ufficio di Presidenza per avere più chiaro il quadro entro il quale ci muoveremo.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL DOTTOR TULLIO ANCORA

Viene introdotto il dottor Tullio Ancora

PRESIDENTE. La prima delle audizioni che abbiamo disposta è quella del dottor Tullio Ancora, presidente di sezione del Consiglio di Stato, ora in pensione, che ringrazio per la sua presenza.

Vorrei preliminarmente fare una raccomandazione ai colleghi. Continuerò a non porre limiti temporali agli interventi e al numero delle domande, però, dopo aver riletto i verbali della nostra Commissione e aver letto, in preparazione di questa audizione, i verbali della Commissione Moro, mi sono accorto che molto spesso noi impieghiamo moltissimo tempo nel formulare le domande. Spesso si vedono domande di due facciate, due facciate e mezzo nel verbale e questo nuoce all'utilità dell'audizione. Quindi vi pregherei, quando mi chiederete e vi darò la parola, di limitarvi a domande secche e poi di lasciare ad altra sede i commenti e le valutazioni. Direi che addirittura questo è più utile, soprattutto se si richiede una immediatezza e una chiarezza di risposta. La domanda molto lunga spesso lascia in realtà in dubbio o sfuma l'interrogativo che viene posto all'audiendo. Voglio dare il buon esempio in questo e comincerò a fare al dottor Ancora delle domande brevi, sintetiche al massimo.

Pregherei quindi innanzitutto il dottor Ancora di esplicitare alla Commissione qual era il suo rapporto di amicizia e di collaborazione con l'onorevole Moro.

ANCORA. I rapporti con il presidente Moro sono cominciati credo nel 1941 con l'università, poi c'è stata un'affinità, un'amicizia e quasi un rapporto filiale tra maestro e allievo, tant'è vero che lui mi dava del tu e io gli davo del lei.

Poi quando Moro ha cominciato a rivestire cariche ufficiali, e particolarmente quella di Presidente del Consiglio, io ero alto funzionario della Camera; istituzionalmente ero capo dell'ufficio leggi, norme e usi, nonché rapporti col Governo. Fu allora che Moro chiese che fossi, in questo insieme, anche suo consigliere costituzionale. C'è una lettera, che posso lasciare agli atti in cui egli scrive – siamo nel 1965 – all'allora Presidente della Camera: «Alla vigilia della ripresa parlamentare desidero confermarle che il dottor Tullio Ancora, mio consigliere per l'attività parlamentare, è incaricato di coadiuvare il Ministro per i rapporti con il Parlamento,

per quanto riguarda i rapporti del Governo con il Parlamento». Il presidente Bucciarelli Ducci risponde: «Ricevo la sua lettera, della quale mi dà conferma. Sono lieto della fiducia che ella concede al dottor Ancora».

Dopo la fine del Governo di centro-sinistra Moro ha avuto come carica ufficiale quella di Ministro degli esteri e anche qui nei cosiddetti anuari è scritto: «rapporti con il Parlamento e gli altri organi costituzionali: consigliere del Ministro Ancora dottor Tullio, consigliere di Stato» (nel frattempo dalla Camera passai al Consiglio di Stato).

Quindi sono stati rapporti istituzionali, che avevo anche perché alla Camera mi occupavo dei rapporti con i Gruppi per l'attività parlamentare. Il segretario e poi presidente del Gruppo Socialista allora era Ferri, poi Bertoldi; presidente del Gruppo Comunista era Ingrao, vice presidente del gruppo era Barca; presidente del Gruppo Liberale era Malagodi, Giomo segretario; presidente del Movimento Sociale era De Marzio, Almirante era segretario del partito ma non era capogruppo.

Quindi era un rapporto con tutti i Gruppi per organizzare i lavori parlamentari. E avevo da lui – si può anche dire – delle lettere in bianco firmate. Lui per telefono mi diceva, ad esempio, di chiedere la remissione in Aula di un determinato disegno di legge e naturalmente mi dava la autorizzazione ad usare una sua lettera firmata. Questo per quanto riguarda l'attività parlamentare.

C'è stato poi il Governo di centro-sinistra e l'attività del Ministero degli affari esteri e Moro – è la verità – fu ricercato dal Partito comunista, non fu lui a ricercare quest'ultimo.

Il Partito comunista durante il centro-sinistra non era assolutamente leggero nei suoi rilievi, nelle sue critiche e nelle sue opposizioni; ne riconosceva però la linea leale, culturale e suscettibile di sviluppi, anche perché, ormai è storia antica, il centro-sinistra nacque con una chiusura verso il Partito comunista ed anche con il Partito liberale (cosa che Malagodi non perdonò veramente, ma questo serviva, diceva Moro, anche per non dare l'impressione di un Partito comunista messo da solo al bando e di un Governo che lavorava al Centro, non appoggiandosi ad una parte pronunciata a Destra; certo, quella di Malagodi non era la parte più pronunciata a Destra ma il suo era un partito che aveva culturalmente un patrimonio liberale moderato).

Questo era il quadro. Io fui avvicinato dall'onorevole Barca e dall'onorevole Ingrao. Dopo la caduta del suo Governo, Moro fece dei discorsi da fuori molto energici; ma, intendiamoci, non erano discorsi di chi era pieno di rancore per non essere stato confermato Presidente del Consiglio. C'era stato un accordo nel suo partito per cambiare; non l'aveva compreso. I suoi non erano attacchi che egli faceva ad altri Gruppi, ma erano richiami al suo partito – al quale una volta ricordo disse: «Vi siete arroccati e non fate arrivare neanche un soffio di vento» – con un richiamo alle classi sociali che erano intorno e che chiedevano, non dico di essere determinanti, ma di essere se non altro ascoltate nelle loro esigenze e che da questo ascolto venisse poi fuori un'azione di Governo che ne tenesse conto.

I comunisti dissero che avevano interesse a parlare con Moro perché egli sembrava l'interlocutore più sensibile, socialmente e culturalmente. In quel momento segretario del partito doveva essere Longo, però Berlinguer già sorgeva come vicesegretario del partito, con poteri e responsabilità particolari; era quasi il segretario, mentre Ingrao era il presidente del Gruppo. E cominciò questo discorso con il Partito comunista. Ecco perché Moro dà poi importanza al rapporto di Tullio Ancora con il Partito comunista; in quel momento era sul Partito comunista che si posava la sua azione per una nuova formula di governo in cui doveva portare con fatica e convinzione il suo partito.

PRESIDENTE. È storia nota.

ANCORA. E allora posso risparmiarvela. Ho spiegato perché c'era questo rapporto con il Partito comunista.

TARADASH. In che anni eravamo?

ANCORA. Dopo il 1968, 1969.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, ma volevo fare una domanda che si inserisce in questo contesto. Nel memoriale Moro c'è una conferma di ciò che lei ci sta dicendo. Con riferimento ai giorni drammatici della strage di piazza Fontana, Moro dice testualmente che era a Parigi e che in quella città venne raggiunto dalla notizia della strage e che aveva la sensazione che qualcosa, almeno al momento, di oscuro e di imprevedibile si fosse messo in moto. Egli afferma: «Mi confermò in questa angosciosa convinzione il fatto che il mio vecchio amico, dottor Tullio Ancora, allora alto funzionario della Camera dei deputati e da tempo mio normale organo di informazione e di collegamento con il Partito comunista, mi telefonò in ambasciata a Parigi per dire, con qualche circonlocuzione, che non ci si vedeva chiaro e che i suoi amici (comunisti) consigliavano qualche accorgimento sull'ora di partenza, sul percorso, sull'arrivo e sul trasferimento di ritorno. Si trattava, si precisava, di una pura precauzione non legata a qualche fatto specifico e di sicuro accertamento». Lei può confermare questo ricordo dell'onorevole Moro?

ANCORA. Certamente. Mi telefonò l'onorevole Barca in ufficio e mi disse – allora si pensava alla Grecia, mi pare – che Moro poteva essere preso di mira perché era la forza più viva di Sinistra in quel momento. Io allora gli telefonai e gli dissi che i miei amici, uno in particolare, quello che l'aveva ricercato, consigliavano di seguire una rotta diversa e di prendere un aereo diverso. Ma erano impressioni, queste. Moro mi disse di cercare di fare delle indagini istituzionali; quindi non erano solo rapporti con il Partito comunista. Io allora telefonai a Picella, allora segretario generale della Presidenza della Repubblica, nonché mio amico.

PRESIDENTE. Questo infatti poi lo dice.

ANCORA. Io i memoriali non li ho mai voluti vedere; la loro lettura avrebbe riaperto delle ferite.

Io allora parlai con Picella e gli dissi che Moro mi chiedeva di essere informato. Avevo parlato anche con Restivo, che era il ministro dell'interno dell'epoca e lui mi aveva detto di non avere niente in mano. Parlai allora con Picella. Egli mi disse di essere in relazione con Vicari, che era il Capo della Polizia e che si pensava ad un filone anarchico; difatti poi ci fu Valpreda.

Questa era la sua valutazione che io trasmisi a Moro. Moro mi disse di seguire la questione ma poi lui stesso si rese conto che era una semplice impressione, come giustamente l'aveva definita il povero Picella, e che non c'era nessun elemento preciso.

PRESIDENTE. Ma nella sua amicizia con lei, Moro le confermò mai che non gli sembrava una pista credibile quella anarchica? Perché lui fin dall'inizio pensava invece ad un attentato di matrice opposta; questo è ciò che scrive nel memoriale.

ANCORA. Beh, per come la disse l'onorevole Barca (anche se non cito i titoli) si pensava che venisse da destra.

Non so perché emerse la questione dell'anarchico: quest'impressione si ebbe dal Quirinale, ma non mi sembra che Moro ne fece una questione. Mi è stato chiesto quando sia cominciato questo processo: si tratta del '69; in quell'anno è iniziato questo lento avvicinamento al Partito comunista. Venne poi l'espressione «compromesso storico» di Berlinguer.

FOLLIERI. Solo per completezza, vorrei sapere a che ora avvenne la telefonata tra lei e l'onorevole Moro e più precisamente se la mattina o il pomeriggio.

ANCORA. Direi di mattina. Ma allora per le telefonate non c'era il progresso di oggi: si chiedeva alla batteria di raggiungere Moro; veniva risposto che avrebbero provato. Magari la telefonata sarà stata chiesta la mattina e sarà «arrivata» verso le 14 o le 15.

FOLLIERI. Guardi, Signor Presidente, che questo riferimento lo fa anche Moro nel suo memoriale!

PRESIDENTE. La mia domanda, per l'appunto, era questa, in quanto stavo seguendo il memoriale di Moro.

FOLLIERI. È importante, perché la strage di Piazza Fontana...

PRESIDENTE. Moro afferma che la notizia arriva a Parigi, dove egli presiedeva la seduta dell'Assemblea del Consiglio d'Europa durante la

quale venne sospesa la Grecia per violazione dei diritti umani, sul finire della seduta mattutina, e poi aggiunge, senza precisare l'orario, che dopo un po' viene raggiunto dalla telefonata...

FOLLIERI. Perché la strage avviene alle 16,25!

ANCORA. Si vede che hanno cominciato in un'ora mattutina del giorno successivo alla strage. E in questo giorno ne arrivò la notizia.

PRESIDENTE. La strage avviene nel primo pomeriggio!

ANCORA. ...perché non potevano certo interrompere per una mia telefonata la seduta in corso della mattina successiva.

FOLLIERI. La strage – ripeto – avviene alle ore 16,25!

ANCORA. La telefonata chiaramente fu successiva alla strage.

Una volta, per parlare con Moro, se ne andò una giornata intera in Etiopia...

PRESIDENTE. Senta, presidente Ancora, venendo ai giorni tragici del sequestro ed al periodo immediatamente antecedente, lei può confermarci quello che ci ha detto il dottor Guerzoni, secondo il quale la moglie di Moro riferì a lungo alla prima Commissione parlamentare di inchiesta sul caso Moro su uno stato crescente di allarme e di preoccupazione da parte dello stesso onorevole Moro? E se può confermarcelo, era un allarme che si collegava alla situazione italiana, cioè alle tensioni che ormai da quasi un decennio caratterizzavano in maniera crescente la vita del paese, od anche a preoccupazioni legate ai riflessi internazionali che sull'equilibrio di Yalta poteva avere la scelta che Moro aveva fatto, o per lo meno l'obiettivo politico che Moro aveva in quel momento perseguito, quello dell'entrata nella maggioranza di Governo del PCI?

ANCORA. Qui purtroppo devo fare un'altra premessa, signor Presidente, visto che ha citato la signora Moro. Con essa non ho mai avuto rapporti durante il sequestro, perché (non intendo certo eludere la domanda: arriverò tra breve alla risposta, per carità!)...

PRESIDENTE. Non ho dubbi su questo!

ANCORA. Il giorno in cui fu rapito Moro, ero passato al Ministero dell'interno, perché avevo una questione di commissariato di governo, di cui ero titolare, però non trovai Cossiga e me ne tornai al commissariato di Governo. Non sapevo niente. Arrivato al commissariato di Governo, venne colui che era il mio capo di Gabinetto e mi chiese se sapevo che avevano rapito Moro. Risposi di no. Allora telefonai alla batteria, dove mi dissero che stavano impazzendo perché era stato rapito Moro.

In quel minuto mi arriva una telefonata di Andreotti, allora presidente del Consiglio, che mi chiede di andare da lui: Palazzo Chigi era a pochi passi. Andreotti allora era Presidente del Consiglio e con lui, in qualità di commissario del Governo, avevo dei rapporti; Moro gradiva che li avessi, anche come collegamenti (uno dei tanti), perché lui fu Capogruppo democristiano a lungo ed anche Andreotti in quella fase del compromesso storico era messo al corrente da me, ripeto, in base all'incarico di Moro. Andai lì e trovai «dentro», da Andreotti, La Malfa, Berlinguer e Lama; poi arrivò Cossiga e tutti in quel momento erano completamente incerti. Lama disse che avrebbe fatto immediatamente uno sciopero generale; La Malfa chiedeva la pena di morte. L'unica cosa che io dissi era che ad un certo punto il Governo si sarebbe dovuto comunque presentare alle Camere e riferire. Fu un suggerimento accettato ed infatti la fiducia fu accordata in una mattinata o in una giornata (questo, adesso, non lo ricordo). Lama – ripeto – voleva fare uno sciopero generale (l'ha fatto, poi) ed io dissi a Berlinguer che non sapevo quanto ciò avrebbe giovato, perché avrebbe potuto creare irrigidimento in chi aveva in mano l'ostaggio. Berlinguer chiese a Lama se doveva proprio farlo lo sciopero e Lama rispose di sì, in quanto il movimento operaio non poteva rimanere estraneo ad un evento di quel tipo, ma avrebbe dovuto dimostrare la propria compattezza. Io pensai che certo ciò non avrebbe influito sul piano dei brigatisti, ma questo non ha importanza.

Moro era sempre preoccupato delle azioni politiche e di come sarebbero state prese... Infatti mi mandava sempre a spiegare ai Gruppi i suoi discorsi: era una preoccupazione di un cervello che lavorava su se stesso ed era anche un perfezionista nell'esattezza. Una volta mi mandò da Malagodi per dire che quel discorso non era contro il partito liberale, quando lui si spingeva e diceva di guardare al partito comunista, anche se affermava che era necessaria una lunga strada; Malagodi, con confidenza e con la sua chiarezza, mi rispose che avrebbe fatto bene a non dirle le cose, anziché mandargli il suo amico a spiegargliele dopo averle pronunciate. Quindi, era sempre un po' preoccupato.

Non so se è venuto qui a dirvelo l'onorevole Barca, ma Moro ebbe a casa mia un colloquio con Berlinguer (questo lo sanno tutti) per l'elezione del Presidente della Repubblica, perché Moro in quel momento non chiese assolutamente (e questo lo si trova scritto in un articolo di Amendola di luglio su «l'Unità», in cui afferma che loro avrebbero votato convinti per Moro perché a differenza di tutti gli altri, specie del suo partito, non era mai andato da loro a chiedere niente per la Repubblica»; infatti Moro era lì, assente in questa vicenda, faceva viaggi all'estero e non chiedeva assolutamente voti)... Berlinguer, a casa mia, venne e si incontrò con Moro (c'era anche l'onorevole Barca, come ho già detto), e affermò: «Abbiamo deciso di sostenere la sua candidatura e di votare tranquilli per lei e non le chiediamo neanche...».

PRESIDENTE. A quali elezioni del Presidente della Repubblica si riferisce? A quelle in cui fu eletto Leone?

ANCORA. Sì: 1972. Dicevo: «...e non le chiediamo neanche quale sarà la sua azione o a chi darà l'incarico, perché abbiamo fiducia in lui per una salda democrazia». Poi, dopo di questo, Berlinguer lanciò il compromesso storico e quindi ci fu un incontro. Moro non voleva in quel momento l'incontro con Berlinguer, perché si era inserita anche la questione del *referendum* sul divorzio, che creava grandi problemi al Partito Comunista, che avrebbe potuto portare ad una spaccatura fra cattolici. Ricordo, invece, che Moro, con la sua visione di sintesi, diceva: «Va bene, lasciamo i cattolici fra di loro! Non è niente di tragico! Anche noi abbiamo dei cattolici che non se la sentono di votare contro il divorzio». Moro non era terrorizzato per questo motivo. Invece i comunisti erano veramente preoccupati. E quindi, rapporti intensi: ci fu la proposta Carrettoni, e anche Bozzi prese parte alla sua redazione per cercare di trovare un'intesa.

PRESIDENTE. Il problema è se la preoccupazione era di attentati alla sua persona o alla sua famiglia.

ANCORA. Era preoccupato per lo sviluppo del compromesso storico con movimenti ed attentati nelle piazze. Quanto alle preoccupazioni per la sua persona, una volta mia moglie ricevette una telefonata; un uomo disse: «Attenzione ad Aldo e a Tullio». Mia moglie restò terrorizzata perché mio figlio, che allora aveva otto o nove anni, si chiama Aldo. Avvisai il capo della Polizia Meneghini nonché Aldo Moro, che era però ben lungi dal pensare che si trattasse di lui. Disse testualmente: «Si può essere così cattivi da arrivare a minacciare un bambino?»; non pensava che la minaccia fosse indirizzata alla sua persona.

Ricordo, a proposito della scorta, che a quel tempo non esisteva una notevole protezione; Moro camminava durante le sedute per l'elezione del Presidente della Repubblica con me e con una guardia che in realtà sarebbe stata insufficiente a difenderlo. Confermo che la sua preoccupazione era di ordine generale.

Non posso rispondere telegraficamente. Sto pensando se le trattative per il compromesso storico furono riavviate dopo l'elezione del Presidente della Repubblica. Potrei paragonare la nascita del compromesso storico ad un seme che diventa una pianta.

Ci fu un incontro di Moro con Bufalini e Barca e non anche con Berlinguer, perché Moro aveva la preoccupazione di dare l'impressione che fosse stato già stretto un patto; incontrò i due esponenti del Partito Comunista, con me vicino a lui. Mi sto riferendo ai tempi del compromesso storico.

Bufalini chiese a Moro se temesse un'azione da parte dell'America per tentare di arrestare questo sbocco politico. Confermò l'ipotesi: da parte di filoamericani e anche dall'altra parte. E io, che aiutavo Moro nel colloquio, dissi ad ambedue se si poteva temere anche dall'URSS. Bufalini non lo escluse.

PRESIDENTE. Come situa temporalmente l'incontro?

ANCORA. Avvenne prima dell'incontro con Berlinguer e della gestazione del compromesso storico, che prese avvio nel 1978. Siamo nel 1977, nello studio di via Savoia. Chiesi a Bufalini e a Barca, da parte del presidente Moro, se potessero esservi reazioni anche da parte dell'altra potenza straniera. Bufalini non escluse questa possibilità. Fu una risposta onesta. Si temevano movimenti scomposti; Moro sapeva che in un garage era stata messa una bomba; pensava al dilagare della violenza. Moro sapeva di non avere la piena simpatia di Kissinger, sentimento che era, oltrretutto, ricambiato: avevano due temperamenti diversi. Non mi risulta comunque l'esistenza di una minaccia americana.

In occasione del successivo incontro con Berlinguer a casa mia, Moro si meravigliò per il fatto che Berlinguer fosse venuto senza scorta. La preoccupazione di Moro era sintomo di onestà e di dirittura: combinava gli incontri con Berlinguer di sera, tenendo conto che per la scorta esistevano un turno mattutino, uno pomeridiano e uno serale. Considerava, per esempio, Leonardi una persona intelligente. Temeva forse che potessero trapelare notizie, ma è anche vero che se avesse avuto una specifica preoccupazione di incolumità personale – è una mia illazione – avrebbe scelto Leonardi, più efficiente. Mi disse che gli altri uomini della scorta non avevano interesse a questioni politiche.

Vengo alla lettera che mi riguarda...

PRESIDENTE. Sono presenti riferimenti a lei anche in una lettera che Moro indirizza alla moglie. Desidero porle una domanda rispetto all'agguato di via Fani.

Le modalità dell'agguato sembrano provare la sufficiente ragionevolezza dell'ipotesi secondo la quale i brigatisti avevano certezza, il giorno del rapimento, riguardo al percorso della scorta di Moro. In base a diversi elementi sappiamo che la scorta avrebbe dovuto scegliere soltanto all'ultimo momento il suo percorso. Si è mai interrogato e ha mai riflettuto su tale circostanza?

ANCORA. Ero seduto spesso in macchina con Moro e non ricordo cambiamenti dell'itinerario. Soltanto una volta disse all'autista di cambiare strada per non rimanere imbottigliati in via Trionfale. Mi sembra che l'episodio risalga al 1978. Ripeto che c'era una certa rilassatezza, non vi era allarme da parte della scorta.

Non ho letto il memoriale di Moro; certe cose, alcune neanche esatte, mi davano fastidio. Telefonai a Berlinguer, che aveva piena fiducia in me: pure Tatò, che era un suo uomo di fiducia, non era al corrente di tutto. Io non ero un politico: assumevo spontaneamente molte iniziative pensando che le avrebbe intraprese anche Moro, il quale era solito pensare alle conseguenze di ogni azione, donde l'accusa di immobilismo. Insistetti con Berlinguer perché non assumessero subito un atteggiamento di rigidità e di chiusura, perché sarebbe stato difficile tornare indietro. Ricordo alcune sagge frasi di Moro: non si tratta di una mancanza di apprezzamento, ma quando il PCI assumeva decisioni di Gruppo o di direzione, quelle scelte

erano irrevocabili e non c'era modo di cambiare linea politica. Non si tratta di un sentimento di disistima nei loro confronti; si trattava di metterli in guardia giacché erano i più forti dal punto di vista della tenuta e potevano influenzare anche gli altri.

Berlinguer mi disse di stare tranquillo, perché aveva sentito e preso atto del mio invito. All'epoca ero commissario del Governo e telefonai anche a Maurizio Ferrara. Signor presidente, si ricorda di lui?

PRESIDENTE. Certo, siamo stati al Senato insieme.

ANCORA. Allora era presidente della Giunta. Gli dissi di non promuovere azioni di protesta o di proclamare intransigenze perché poi sarebbe stato difficile tornare indietro. Mi disse di sì, però, poi anche lui si lasciò prendere dagli eventi.

Andreotti mi teneva al corrente, ma ho avuto rapporti anche con Leone. Telefonai alla signora Moro, perché avevo avuto l'impressione che ci fossero altri operatori in questa vicenda, mentre quello più naturale ritenevo di essere io perché potevo ricordare ai comunisti le loro manifestazioni di stima e di indispensabilità della figura di Moro. Erano i primi di marzo e mi rispose (ed era giustificabile), che non mi dovevo occupare del caso, perché altri avevano ricevuto tale incarico. Rimasi stupito, ma ne presi atto. Tuttavia, dissi che avrei insistito affinché si fossero resi conto di dover fare qualcosa. Lei replicò di lasciar perdere e di far lavorare le persone preposte senza creare loro problemi. La loro identità, comunque, è a me sconosciuta.

L'amico Luciano Barca mi disse... ma l'avrà detto anche alla Commissione, ...

PRESIDENTE. In realtà, non l'abbiamo sentito.

ANCORA. ... che sia lui sia io eravamo tenuti fuori e che al piano di Berlinguer un alto esponente del partito aveva detto che era arrivato un messaggio dalla famiglia Moro, non certo mio tramite, sul quale era scritto che con il *leader* del Partito comunista né io né lui dovevamo avere rapporti. Ero quindi tagliato fuori. Soltanto Andreotti mi informava e mi disse che pensava con il Vaticano di poter utilizzare il mezzo economico. Mi sembrava strano, e glielo dissi, che la questione si potesse risolvere con i soldi. Non do giudizi sul movimento, ma se si trattava di un'azione che rispondeva ad una fede, sia pure riprovevole, con i soldi certo non la si poteva fermare. Un giorno mi disse che i terroristi chiedevano la trattativa e mi chiese come la si potesse eventualmente condurre, visto che c'erano dei morti della polizia. In realtà, non è che trattando per Moro avremmo salvato i poliziotti, perché questi erano già stati uccisi. In un'altra occasione mi confidò che chiedevano la liberazione di dodici o sedici dei loro compagni e che sarebbe stato difficile accontentarli. Successivamente mi disse che il numero da dodici si era ridotto ad uno e mi sembrava sincero nel suo far trasparire una speranza. Che poi abbia incontrato